

La politica estera tedesca dopo il voto

di Lucrezia Ranieri

La Germania dovrà affrontare due grandi temi: il riorientamento strategico sul piano internazionale e la difesa. E quindi ragionare su come finanziare gli investimenti necessari

Il governo che in Germania sostituirà la fallimentare “coalizione semaforo”, probabilmente una coalizione tra Cdu/Csu e Spd, sederà al proprio posto con la consapevolezza di dover affrontare una svolta epocale. La confortevole posizione di un Paese economicamente potente e geopoliticamente molto cauto sembra non essere più sostenibile in un mondo che sta cambiando alcuni connotati dell’ordine internazionale. Il legame molto stretto che intercorre tra l’economia di un Paese esportatore e la propria politica estera – e la vulnerabilità che il modello economico tedesco produce rispetto alle tensioni e all’instabilità internazionale – pone infatti la Repubblica Federale in una posizione peculiare.

Che un aggiornamento della politica estera debba essere una priorità per il proprio governo lo ha ampiamente chiarito Friedrich Merz, già prima delle elezioni candidato favorito alla cancelleria e ora impegnato nella formazione della coalizione, che ha già annunciato la necessità di rivedere la Strategia di sicurezza nazionale, puntando in primo luogo alla creazione di un Consiglio di sicurezza nazionale. Stando al manifesto elettorale della Cdu/Csu, il Consiglio rappresenterebbe il principale organo decisionale in caso di crisi, avendo il compito di coordinare le varie politiche di sicurezza, difesa, commerciali, sviluppo e la politica europea. Non bisogna dimenticare infatti quanto il sistema tedesco sia decentralizzato in molte delle sue componenti; anche a livello governativo la struttura istituzionale segue il cosiddetto *Ressortprinzip*, un “criterio dipartimentale” che permette ai ministri di svolgere il proprio lavoro con grande autonomia, a scapito, talvolta, della coerenza generale dell’azione politica. In realtà,

tale principio non ha costituito un problema di particolare rilevanza finché è rimasta chiara la direzione strategica generale. La Germania ha, al contrario, rappresentato nel corso dei decenni un Paese largamente coerente sul piano internazionale e interno, forte di un modello economico e di una politica estera rispetto ai quali si è spesso registrato un consenso trasversale alle forze politiche. L'urgenza di rivedere alcuni dei capisaldi di queste politiche, tuttavia, chiama in causa la necessità di un più stretto coordinamento e – forse, nell'idea di Friedrich Merz – anche di un ruolo maggiore svolto proprio dalla Cancelleria.

Al di là dell'organizzazione interna nella gestione della politica estera, due sono i grandi temi che, in questo campo, la Repubblica Federale dovrà affrontare. Il primo è quello del riorientamento strategico della politica estera, in particolare nei confronti di Cina e Stati Uniti. Il secondo è quello della difesa.

Il rapporto con le due grandi potenze rappresenta infatti uno degli snodi attorno al quale si intrecciano politica estera e modello economico. Entrambi partner commerciali fondamentali della Repubblica Federale, Cina e Stati Uniti hanno tuttavia mostrato negli anni, e con assai più efficacia in tempi recenti, quanto le interdipendenze economiche pongano la Germania (e con essa l'Europa) in una posizione di vulnerabilità. Gli Stati Uniti sono stati i primi a utilizzare direttamente i rapporti economici con la Germania e con l'Europa come leva di pressione in risposta alla politica europea nei confronti dell'Iran – ed è in risposta alla prima amministrazione Trump che è stato creato lo Strumento anti-coercizione dell'Ue, pensato proprio per rispondere all'aggressione economica e alle pratiche commerciali sleali. Sul fronte cinese, il modello di relazioni commerciali “complementari”, che ha fino a qualche anno fa rappresentato la relazione sino-tedesca, non è ora più applicabile. Non solo le esportazioni tedesche sono in rapido calo ed è sempre più difficile, per le aziende, assicurarsi una posizione equa sul mercato cinese, ma si sta anche verificando un'inversione di ruoli rispetto alla quale sono le aziende tedesche a trarre vantaggio dall'innovazione cinese diventandone partner dipendenti.

Se la Cina rappresenta principalmente, almeno per il momento, una sfida sul piano della dimensione esterna del modello economico tedesco, il rapporto con gli Stati Uniti – e in particolare il suo recente e rapido deterioramento – chiama direttamente in causa

questioni legate alla sicurezza nazionale. Il dibattito sulla possibilità di rendere la difesa europea “più autonoma” dagli Stati Uniti non è un dibattito recente; il tema del “*burden sharing*” – cioè di una più equa ripartizione di spesa all’interno della Nato – data alla Guerra fredda e già il “pivot to Asia” dell’amministrazione Obama aveva chiarito quanto l’attenzione degli Stati Uniti si fosse allontanata dall’Europa. L’aggressione dell’Ucraina aveva dunque avviato un dibattito che, in Germania, avrebbe portato il governo Scholz a impostare la cosiddetta *Zeitenwende*, ovvero la “svolta epocale” concretizzatasi nel tentativo di aumentare considerevolmente le spese militari. L’approccio dell’amministrazione Trump, che sembra andare ben oltre il possibile disinteresse e puntare invece a una quasi aperta ostilità, ha nuovamente rinfocolato il dibattito. Persino un atlantista di ferro come Friedrich Merz, dopo un colloquio con Vance che non deve averlo particolarmente tranquillizzato, si è ritrovato ad ammettere che le garanzie di sicurezza degli Stati Uniti sono messe in discussione e che è necessario dunque procedere verso un salto di qualità nella difesa europea.

Il probabile governo rosso-nero si troverà però di fronte lo stesso ostacolo che ha portato al crollo la coalizione semaforo, e cioè il problema di come finanziare gli investimenti necessari. Non si tratta infatti soltanto di allocare le spese militari: la Germania ha la necessità, al contempo, di rafforzarsi sia sul piano infrastrutturale, sottofinanziato per decenni, sia su quello tecnologico, che sconta invece un ritardo sul piano dell’innovazione digitale. Si parla di investimenti di centinaia di miliardi di euro che naturalmente non è pensabile finanziare attraverso l’attuale budget federale. Due sono le strade che è possibile, almeno in teoria, percorrere: una è quella della riforma al freno all’indebitamento, istituito nel 2009 nel contesto della “Grande recessione” post-2008, che impedisce alla Repubblica Federale di andare oltre lo 0,35% di nuovo debito pubblico strutturale; l’altra possibilità è quella di istituire dei fondi speciali. Entrambe le soluzioni, rappresentando di fatto una modifica costituzionale, richiedono tuttavia una maggioranza dei due terzi del Parlamento – motivo per cui si sta parlando in questi giorni di raggiungere un accordo tra Cdu/Csu, Spd e Verdi prima che si insedi il nuovo Parlamento, dove non basterebbero i voti di questi tre partiti. Sia AfD sia la Linke si sono infatti dette contrarie alla possibilità di una riforma del freno – la Linke perché contraria, in generale, ad un aumento delle spese militari. Merz sembra però

aver già escluso una riforma del freno, mentre ritiene possibile l'istituzione dei fondi di emergenza, ed è infatti su questa strada che si sta lavorando in questi giorni.

Nei negoziati esplorativi si sta dunque discutendo di un documento estremamente ambizioso redatto da un gruppo di economisti su proposta del ministro delle Finanze del Saarland Jakob von Weizsäcker. Tale documento prevede che il Bundestag approvi prestiti per un totale di 900 miliardi di euro, da utilizzare per rinnovare le infrastrutture e riequipaggiare la *Bundeswehr*. Si tratta di una cifra enorme – il doppio dell'intero bilancio federale – che dovrebbe essere utilizzata per modernizzare radicalmente il Paese e aumentare dunque la sicurezza interna ed esterna.

Al momento è difficile capire se una simile operazione andrà in porto. Sembra però che Friedrich Merz abbia chiaro il fatto che la Germania debba in qualche modo smuovere il pantano in cui crisi economica e crisi diplomatiche sembrano averla intrappolata. Una doppia sfida, questa, che se superata renderebbe il cancelliere della Cdu uno dei grandi protagonisti della politica mondiale.